

Quarta Parte

del DECIMO EPISODIO

del Ciclo di ODO e RIPRANDO



• CIV •

Anche Malocchio si era voltato e subito si udì una voce distante che gridava: “Ma quello è Malocchio.”

‘Gente amica’ pensò fulmineamente Druttemiro e senza più indugiare spronò ancora il cavallo per gettarsi con un tremendo urlo di rabbia contro il milite di Suno.

“Via!!” gridò freneticamente questi ai suoi uomini e si voltò per correre verso il suo cavallo, Intanto dietro a loro si udì un insieme di grida e di rumore di zoccoli al galoppo sfrenato. I cavalieri, chiunque essi fossero, arrivavano a rotta di collo.

Ma l’urlo di Druttemiro aveva immediatamente stimolato lo spirito di emulazione della mula, che vedendo correr via il suo cavallo, tutta eccitata dal sentirsi finalmente in azione, era partita in una corsa pazza tagliando orrendamente a tutto spiano e sballottando il povero Malocchio aggrappato alla sella.

Il cavallo rivale, vedendosi arrivare addosso quella furia animale con tutti gli enormi denti bianchi pronti a mordere, rinculò terrorizzato, dando strattoni alle redini che lo tenevano legato all’albero. Il giovane milite non riuscì a tenerlo a freno e a montarlo. Dovette invece voltarsi per parare l’assalto furioso di Druttemiro, che era balzato a terra e con un preciso colpo violento gli aveva fatto cadere dalle mani la spada.

Proprio in quell’istante l’uomo aveva girato improvvisamente la testa e il suo collo indifeso si era trovato contro la punta del lungo coltello da caccia dell’altro. Il movimento stesso recise il collo all’istante. Uno zampillo violento di sangue rosso schizzò fuori e il giovane, con gli occhi ormai sbarrati dall’orrore, poté solo gorgogliare due volte prima di afflosciarsi a terra, morto.

Due o tre uomini a cavallo saettarono davanti a lui inseguendo gli uomini che scappavano. Uno di loro si voltò un attimo e lo salutò allegramente. Era il Pissavino.

‘Il Pissavino? Ma cosa ci fa qui?’ si trovò fulmineamente a pensare Druttemiro, colto del tutto alla sprovvista. Ma riuscì lo stesso a gridargli dietro: “Prendeteli vivi. Prendeteli vivi.”

Nel frattempo gli altri cavalieri erano arrivati, fermandosi vicino a lui. Chi balzò giù da cavallo, con un'esclamazione di assoluta sorpresa nel riconoscerlo, fu Giordano, il castellano dell'isola di san Giulio, vestito da viaggio ma armato:

“Druttemiro ! Come mai qui? Cosa ti è mai successo?”

“Lo chiedo a te, come mai qui? Perchè tutti questi uomini?”

Druttemiro era decisamente sconcertato ed anche perplesso. Non avrebbe mai pensato di dover incontrare in quel frangente proprio loro due, Giordano e il Pissavino, tra i più fidati e capaci capitani dell'intero contado, anche se quel loro inaspettato intervento era stato davvero provvidenziale. Ci furono quindi rapide spiegazioni da parte di entrambi.

Estremamente preoccupato e allarmato dagli ultimi avvenimenti, Giordano stava andando a Novara in tutta fretta per riuscire a capire cosa fosse veramente successo al vescovo. All'isola era arrivata la notizia dell'attentato, che aveva reso tutti sgomenti, seguita però da voci sempre più inquietanti e confuse. Dopo essersi consultato con gli stessi canonici di san Giulio, Giordano aveva alla fine deciso di andare di persona fino a Novara per rendersi conto di come stessero realmente le cose. Aveva preso cinque militi con sé, per ogni evenienza, ed era partito con gran premura.

• CV •

Aveva incontrato sulla sua strada il Pissavino, che dal *castrum* di Gravelona andava lui pure con urgenza a Novara per le medesime ragioni, a nome anche degli altri castellani dell'Ossola e dell'alto lago. Il Pissavino s'era portato tre militi e un servo di scorta ed era pure accompagnato dal diacono Spinario, che teneva la pieve di Vergonte e che era stato inviato a sua volta da tutti i rettori di pievi della valle per rappresentare la loro piena fede al vescovo Riprando in un frangente così drammatico. Si erano subito messi tutti d'accordo per fare il cammino assieme.

Poco dopo il villaggio di Cureggio, all'altezza di Marzalesco, avevano trovato la strada bloccata da un grosso cedimento di terra e, per non doversi addentrare per sentierucoli attraverso la boscaglia della brughiera, avevano scelto di prendere l'altro percorso, che passava da Cressa e da Suno, forti del fatto che erano una quindicina di uomini a cavallo, tutti ben armati. Quando avevano visto quel blocco della strada che stava prendendo una brutta piega, col Pissavino che aveva riconosciuto il suo uomo, erano intervenuti immediatamente, senza pensarci due volte. Ma per Giordano era stata una vera sorpresa trovare proprio lì Druttemiro, che lui avrebbe creduto essere a Novara, presso il capezzale del vescovo Riprando e non lì, lontano da Novara e tutto solo, con solamente un uomo di scorta.

Toccò quindi a Druttemiro spiegare tutto ciò che era successo in quelle settimane così concitate e quale ora fosse la situazione a Novara. Rapida-

mente diede poi alcuni ragguagli su quanto aveva scoperto riguardo i padroni di Suno, spiegando grosso modo cosa intendeva fare.

Nel frattempo era ritornato il Pissavino con gli altri uomini a cavallo. Due dei fuggiaschi erano riusciti a scappare buttandosi giù per una forra piena d'arbusti, e di rovi, dove i cavalli non potevano andare. Avevano trovato però altri due di quegli uomini nascosti dentro un cespuglio e li avevano catturati.

Naturalmente ci fu tutta una serie di nuove spiegazioni reciproche anche col Pissavino, il quale riferì tra l'altro come, per andare a Novara, avesse dovuto temporaneamente lasciare il castello di Gravellona nelle mani del suo compare, il Bevilacqua, per non lasciare scoperto un posto strategicamente così importante.

I nuovi venuti comunque furono profondamente impressionati sia dalle notizie date loro da Druttemiro sull'agguato che dei suoi sospetti sulla gente di Suno, ormai praticamente confermati. Il Pissavino, passionale e sanguigno come sempre, voleva far subito vendetta andando ad assalire le terre dei Ripaldidi e, se possibile, bruciando il loro stesso castello. Anche se erano solo una quindicina di cavalieri, diciassette con Druttemiro e Malocchio, con un attacco improvviso avrebbero forse potuto farcela. Fu Giordano, il più anziano in grado di tutto il gruppo, a fare osservare che un attacco del genere sarebbe stato in pratica irrealizzabile, specialmente contro una postazione fortificata come quella di Suno. Inoltre lo scopo immediato di tutti loro era di arrivare il più presto a Novara per sincerarsi della situazione che si stava sviluppando nella curia vescovile. Mugugnò un poco il Pissavino, dicendo che in ogni caso, sarebbe stato opportuno almeno dar loro una lezione, ma non obiettò più di tanto.

• CVI •

Anche Druttemiro fu del parere di non perdere altro tempo. Lui sentiva il bisogno di riportare al più presto al vescovo le conclusioni a cui era arrivato dopo tutti quei giorni di ricerca, specialmente ora che aveva in mano le prove sicure della colpevolezza della famiglia di Ripaldo nell'organizzare l'agguato.

“Disgraziatamente le tue prove sicure le hai appena ammazzate” fece allora il diacono Spinario, accennando col capo al cadavere del milite sgozzato, che giaceva poco distante. **“Purtroppo hai solo la tua versione nel riportare ciò hai saputo da un morto, che ormai non potrà più confermare le tue parole.”**

Nonostante fosse un gran bel pezzo di carne battezzata, pronto anche a menar le mani se necessario, Spinario era un giovane uomo intelligente e di indubitabile buon senso. Era stato a suo tempo uno dei migliori allievi della *Schola* della Cattedrale a Novara e il suo difficile periodo di *cura animarum*

su in valle ne aveva affinato le qualità umane. Tutti si aspettavano che avrebbe fatto carriera nella chiesa novarese. Aveva anche buoni appoggi, venendo dalla famiglia dei Brusati di Morghengo.

Sconcertato, Druttemiro rimase per un momento a riflettere, per poi rispondere piuttosto impacciato: “Ma il vescovo mi crederà.”

“Sono sicuro che il vescovo ti crederà. Non ha nessun motivo per dubitare delle tue parole” riprese l’altro. “Ma se gli eredi di Ripaldo si appelleranno al giudizio del re, com’è loro privilegio, nessun giudice li potrà condannare solo sul peso della tua testimonianza, senza una prova diretta. Ci vuole qualcosa di più.”

“E cosa possiamo fare, allora? Andarcene via come se nulla fosse accaduto?” disse Giordano con una certa impazienza.

“No di certo. Il Pissavino però ha appena portato indietro due dei loro uomini” rispose il giovane diacono senza scomporsi. “Cominciamo ad interrogarli. Se abbiamo fortuna, forse potremo sapere qualcosa di più.”

I prigionieri sedevano sull’erba, cingendosi le ginocchia con le braccia, in silenzio, guardati a vista dagli uomini della scorta. Si trattava di un uomo piuttosto vecchio, dall’aria mite, e di un giovane, quasi un ragazzo, d’estrema magrezza e d’aspetto malato. Una sfumatura di panico gli velava gli occhi.

Trovandosi innanzi Druttemiro e gli altri, il vecchio si alzò e subito disse educatamente: “Io sono Ricolfo, signore, il figlio di Astingo da Gatego, della corte di Suno. Questo è mio nipote Bonanno. Non fategli del male. E’ malato, lo vedete. Ha la tosse secca nel petto e sputa sangue.”

“Ma che razza di militi, un vecchio e un ragazzo malato...” sbottò subito il Pissavino.

“Non siamo militi, signore. Noi siamo contadini.”

“E cosa ci facevate qui, con le lance in pugno, a sbarrare la strada” chiese allora Druttemiro con voce severa.

“Ce l’hanno imposto, signore” rispose subito il vecchio Ricolfo. “Noi villici, che siamo servi del castello, dobbiamo fare quello che ci dicono i nostri padroni.”

“Ma perché mandare dei contadini invece che dei militi a chiedere pedaggi sulle strade?” chiese ancora Druttemiro.

“Non hanno quasi più militi al castello, signore. Sono andati via in molti” spiegò l’altro innocentemente.

A Druttemiro si drizzarono subito le orecchie. C’era qualcosa di strano in quella storia, qualcosa che non riusciva a capire del tutto. Decise che doveva interrogare a fondo quel vecchio, che a fiuto gli pareva abbastanza affidabile e persino disponibile a rispondere. Ma prima prese le sue precauzioni. Suggerì di interrogare separatamente il vecchio e il ragazzo, per poter controllare se si sarebbero contraddetti l’un l’altro. Così Giordano e il diacono Spinario presero il giovane e lo portarono dall’altra parte della strada, mentre Druttemiro col Pissavino rimase ad interrogare il vecchio contadino.

• CVI •

Il vecchio fu fatto sedere sull'erba e Druttemiro, accosciatosi sui talloni davanti a lui, cominciò le sue domande:

“Hai preso parte anche tu all'agguato al vescovo?”

“No, signore. Solo i militi del castello. Son partiti tutti a cavallo. Io sono solo un contadino, non possiedo un cavallo. Però sono andato col vecchio padrone, Otto lo Zoppo, con i muli a prendere i nostri morti e portarli a casa.”

“Chi chiamavate quella notte? Un ragazzo, non è vero?” Quei bifolchi di Codemonte allora avevano detto il vero, si disse mentalmente Druttemiro

“Come fai a saperlo? Sì, abbiamo cercato Ripaldino, l'ultimo figlio di Otto, quello che era il sole dei suoi occhi, il figlio della sua vecchiaia. Bello dalla testa fino ai piedi. Ma non l'abbiamo trovato. Suo padre era disperato. L'abbiamo cercato tutta notte e il vecchio è tornato pure la notte successiva a cercarlo. Non si dava pace. Diceva che forse era solamente ferito e che si nascondeva da qualche parte. Poi si è saputo che l'avevano portato a Novara e che l'avevano seppellito là.”

“Come avete fatto a saperlo?”

“Il nostro canonico, il cugino dei padroni, ha mandato la notizia con un uomo a cavallo. Ha persino fatto avere i vestiti del ragazzo e sua madre è diventata pazza di dolore. Da quel giorno lei e il vecchio padrone si sono chiusi in camera loro e non ne sono più usciti. Ma anche l'altro padrone ha perso un figlio, Manperto, in quell'attacco disgraziato. E anche lui sembra che sia caduto malato, ma non ne sono sicuro. Noi giù al villaggio sappiamo solo quello che ci dicono gli stallieri e le serve del castello quando scendono da noi.”

Quindi era stato il canonico Johannes a sottrargli i panni del ragazzo, che lui aveva riposto nella sua stanza a Novara, pensò subito Druttemiro. La cosa non gli piacque, perchè si sentì manipolato e sorvegliato. Ma avrebbe pensato più tardi a quel problema. Per il momento doveva portare avanti l'interrogatorio.

“Puoi forse dirmi perchè i tuoi padroni volevano uccidere il vescovo Riprando?”

Il vecchio lo guardò sorpreso: “Ma non volevano uccidere il vescovo. E' stato quel nano dannato, quell'essere maledetto, che l'ha voluto ammazzare. Loro volevano solamente prendersi l'oro. Ma poi tutto è andato storto.”

Allora Aicardo il Novedita aveva visto giusto, dovette ammettere Druttemiro. Lui però aveva capito quasi subito che in quel delitto c'entrava in qualche modo il nano di Buronzo, ed era stato quell'indizio a portarlo, anche se faticosamente, fino a Suno. Ma v'erano ancora troppe cose che non riusciva a

capire e che lo rendevano non solo perplesso ma persino sospettoso. Cos'era quella storia del nano che aveva voluto ammazzare Riprando di sua iniziativa, se i suoi padroni avevano come obiettivo solo l'oro? E come facevano loro a sapere del tesoro? Perchè mai, poi, avevano deciso di rubarlo proprio sotto gli stessi occhi del vescovo?

Si mise allora comodo sull'erba e disse al vecchio con voce severa: “Adesso devi dirmi tutto quello che sai, quello che tu hai visto coi tuoi occhi e quello che sei venuto a sapere dagli altri. Tutto. Comincia dal principio e cerca di essere il più chiaro possibile. Ti guadagnerai la vita, e quella del ragazzo, se parlerai senza nascondere nulla.”

Il vecchio gettò uno sguardo ansioso dall'altra parte della strada, dove il ragazzo veniva interrogato. Per un attimo Druttemiro fu tentato di rassicurarlo. Aveva già compreso che quello era solo un brav'uomo, che avrebbe di sicuro risposto onestamente, senza malizia. Ma doveva portare avanti un interrogatorio tutt'altro che semplice, da cui molto poteva dipendere. Si lasciò quindi sul viso la sua solita espressione indecifrabile e attese che quello parlasse.

L'uomo sospirò e incominciò a parlare: “ Non sono in grado di dirti proprio tutto, specialmente di quanto è stato detto o fatto su nel castello, perché noi rustici non sempre avevamo un buon motivo per entrarci. Ma poi le cose si sono sapute, perché le lingue non si fermano mai, lo sai anche tu. Comunque, ricordo che verso l'inizio di questo mese, proprio il giorno di Maria Nasciente, che per noi rappresenta la fine dell'estate, è arrivato al castello quell'uomo, il figlio del vecchio conte Richardo buon'anima.

A quanto abbiamo poi saputo , era venuto a dire tutto eccitato che a Pombia avevano appena trovato un immenso tesoro, sacchi pieni d'oro e pezzi preziosi in gran quantità. Secondo lui tutto quell'oro sarebbe stato portato entro pochi giorni a Novara con solamente pochi militi di scorta. Era un'occasione unica per diventar ricchi con poca fatica. Bastava un semplice colpo di mano, con un pugno di uomini decisi per ritrovarsi finalmente ricchi, ancor più ricchi di re Salomone.

Tu sai che basta far vedere un amo d'oro, che tutti i pesci abboccano. I due padroni vecchi non ne volevano sapere, ma sono stati i giovani, i loro figli, ad insistere per far loro accettare l'accordo con quel Richardino. E così anche i sergenti e buona parte dei militi del castello, che volevano essere pagati, perché da mesi non prendevano il loro soldo.

Devi sapere, signore, che al castello le casse sono vuote da tempo. Non ci sono denari. Prima, dai pedaggi sui guadi si guadagnava bene. O almeno, così si diceva. Ma ormai li hanno persi, quei guadi. Adesso da noi si vive per di più di quello che rende la terra. E' sufficiente per noi villici, ci siamo abituati. Ma i militi no, vogliono anche il loro soldo.

Le famiglie dei padroni, poi, erano abituate a vivere bene, con vestiti di stoffa fine, cavalli di razza straniera. Mangiavano carne tutti i giorni e bevevano vino che veniva da via. Ma da qualche anno tutto era cambiato. L'idea

di poter ritornare ricchi deve averli fatto quasi uscir di senno, proprio come gli orsi quando trovano un favo di miele. E poi, chi ama il denaro, non ne ha mai abbastanza. Così era con loro.

• CVII •

Quindi hanno fatto l'accordo con il figlio del conte Richardo, per spartirsi l'oro a metà. Così abbiamo saputo, almeno. Ma io credo che non gli avrebbero dato nulla, che si sarebbero tenuti tutto loro. Li ho visti partire. Erano in quindici, tutti a cavallo: i quattro figlioli dei padroni, Manperto, Burcardo, Ingone e il giovane Ripaldino, che andava a combattere per la prima volta...."

"Spiegami chi sono questi quattro" l'interruppe Druttemiro.

"Burcardo e Ripaldino sono i figli dello Zoppo, Manperto e Ingone sono invece i figli dell'altro fratello. Ce n'erano due di più una volta, ma sono morti."

"Chi d'altro è andato con loro?"

"I due sergenti, il vecchio Balasio e Nicolino il Passaponte, con nove dei militi. C'era anche lui" e accennò col capo al morto che giaceva ancora sull'erba vicino alla strada.

"E il nano?"

"Sì, anche il nano. Era uno dei militi. Sedeva dietro alla sella di Stevanone, come al solito. Lui non poteva montare a cavallo da solo. Era troppo basso."

"E da quanto tempo questo nano era qui al castello?"

"Un anno, penso, o forse un poco di più. Era odiato da tutti, almeno qui tra noi al villaggio. Ma anche tra i militi e i servi del castello non era benvisto."

"E perché mai?"

"Era arrogante, cattivo. Molestava le donne. Rubava. Ma, anche se noi protestavamo, i padroni lo proteggevano sempre, non so perché."

"Usava l'arco piatto?"

"Sì, lui e Stevanone erano gli unici due che sapevano usare quell'arnese. Sembra che ci voglia la forza di un bue per tenderlo."

"L'aveva anche quando è partito per l'attacco, che tu sappia."

"Sì, li ho visti partire tutti insieme quella mattina di buon'ora. C'era anche lui dietro a Stevanone e tutti e due avevano quella loro arma strana."

"Chi è questo Stevanone?" chiese improvvisamente il Pissavino.

"E' il bastardo di uno dei vecchi padroni. E' grande e grosso, ma ha il cervello di un bambino. Ha però una mira infallibile ed è forte come un torello. Ma non farebbe mai male a nessuno. E' di indole buona. E' solo ritardato."

"Continua la tua storia" intervenne Druttemiro.

"Quando ritornarono quella sera, subito abbiamo capito che era stato un disastro. Tre cavalli erano tornati senza cavaliere e il sergente vecchio aveva un fianco letteralmente squarciato. E' morto appena l'hanno tirato giù da cavallo. Altri due dei militi erano in condizioni veramente pietose e quasi tutti gli altri erano feriti o contusi, chi più, chi meno. Persino i cavalli erano conciati male. Siamo corsi anche noi su al castello per dare una mano. I militi

urlavano che erano stati traditi, che non era vero che il convoglio dell'oro era sguarnito, ma che aveva una scorta di più di una ventina di militi con le lance. E poi erano terrorizzati dal fatto che il vescovo era stato ucciso per primo. Non era previsto che morisse. Dovevano solo impadronirsi del carico d'oro. Non doveva esserci un combattimento.”

“Perché dici che non era previsto che il vescovo fosse ucciso?”

“Signore, io posso dirti solo quello che ho capito nella baraonda che c'era su al castello, quella sera. Urlavano tutti. C'erano i feriti da aiutare. Le donne strillavano per i figli morti, i due vecchi padroni gridavano, piangevano, si disperavano. Erano furiosi e accusavano i loro figli di averli rovinati, di aver abbandonato i caduti. Tutti gridavano che avrebbero dovuto far quello, oppure fare quell'altro. Insomma, era un inferno.

Solo il giorno dopo siamo riusciti a capire un po' meglio anche noi cosa era successo. A quanto pareva, il nano e Stevanone si erano appostati e dovevano colpire all'improvviso con i loro archi le bestie col carico d'oro, per creare confusione e obbligare il convoglio a fermarsi. Gli altri allora sarebbe arrivati, avrebbero messo fuori combattimento le guardie e portato via il bottino.

Invece le prime due frecce hanno trafitto il vescovo e il capitano che cavalcava con lui. E invece di sbandarsi, i militi della loro scorta, sia quelli a cavallo che quelli a piedi, che erano molto più numerosi dei nostri - così ci hanno poi raccontato - si son messi a combattere come cani feroci e si son buttati sui nostri facendoli a pezzi.

Il primo a voltare il cavallo e scappare è stato proprio quel cavaliere, Richardino, che era venuto a suggerire l'attacco. Quando lui è fuggito, sembra che anche gli altri si siano lasciati prendere dal panico e sono scappati.”

• CVIII •

“Ma perché per primo è stato colpito il vescovo e non i muli con l'oro? C'è qualcosa che ancora non capisco” disse allora Druttemiro.

“Si è saputo solo dopo il perché di quell'azione, perché il nano e Stevanone non erano rientrati al castello con gli altri. Son ritornati solo nel bel mezzo della notte, al buio, quando li avevano ormai dati per morti. Hanno detto che il loro cavallo era scappato e che avevano dovuto farsi tutta la strada a piedi, per i boschi. Io ero là quando sono arrivati. Il nano era tutto contento e rideva, perchè era riuscito a rubare un'oca da uno dei villaggi che avevano passato. Ma ha riso per poco.

L'hanno legato al vecchio tiglio, che sta davanti alla porta del castello, e l'han fatto parlare. Ha detto una cosa strana, però. Che lui avrebbe ucciso il vescovo perché un anno prima era stato pagato per ammazzarlo e lui non aveva ancora avuto la possibilità di farlo. Quella era stata l'occasione buona, secondo lui, e quindi aveva eseguito l'impegno che si era preso.”

“E chi l’avrebbe pagato per ammazzare il vescovo Riprando? Ho fatto un nome?” Druttemiro quasi non credeva alle sue orecchie.

“Sì, l’ha anche detto. Era uno dei canonici di Novara. Ma il nome io non lo ricordo più, credimi.”

“Era il vostro canonico, l’arciprete Johannes?”

“No, no. Quello me lo sarei ricordato. Ha detto un altro nome, ma io non ci ho badato. Stava succedendo di tutto, quella notte.”

“Odemaro, il preposito? ... Tranquillino? ... Englesio?Gumperto? ...Bernardo? ...Leone *Culex*?” Druttemiro snocciolò rapidamente i nomi dei canonici che rammentava, ma il vecchio non li riconobbe. Però aggiunse:

“Ma mentre lo interrogavano ha detto che era stato proprio il nostro canonico a metterlo in contatto con l’altro. Di più non ti so dire.”

“E dove posso trovare ora questo nano?” Druttemiro dovette trattenersi per non gridare e parlare con voce contenuta.

“Come, non lo sai? L’hanno impiccato. Quella notte stessa, ai rami del tiglio. Dovrebbe essere ancora là, insieme all’altro.”

“Quale altro? Stevanone?” fu il Pissavino a chiedere. Tutta quella storia l’aveva scosso.

“No, signore. L’altro che hanno impiccato al tiglio è quel Richardino che si faceva chiamare conte. Erano tutti infuriati con lui. Aveva promesso un bottino facile, da prendere senza nessuna perdita. Invece li aveva portati in un tranello, in una vera e propria battaglia. Ed era stato il primo a voltare il cavallo e scappare. Era un traditore, perciò, oltre ad essere un vigliacco. Lui piangeva, diceva che non era stata colpa sua, che non aveva saputo della scorta rinforzata, che era fuggito perché gli era apparsa davanti una strega, all’improvviso. Ma non gli hanno creduto. L’hanno preso a pugni e a calci e poi l’hanno impiccato per la gola, a un ramo del tiglio. C’eran stati troppi morti, per potergli credere. Hanno giurato di lasciarlo pendere dal ramo finché i corvi non gli divorassero la faccia. Stamattina, quando siamo partiti, erano tutti e due ancora là, a dondolare.”

• CIX •

“E perché allora hanno ucciso anche il povero Gwidone Barbavara? Anche contro di lui c’era un contratto d’assassinio?”

“Non so chi sia quest’uomo, signore.”

“Era il vecchio capitano che è stato ucciso insieme al vescovo. E’ stato quello Stevanone ad ammazzarlo con il suo arco piatto?”

“Nessuno al castello ha accusato Stevanone. Lui non è capace di pensare da solo. Ha fatto solo quello che il nano gli ha detto di fare. E’ come un bambino, te l’ho detto.”

Druttemiro cambiò argomento: “Perché hai detto che al vostro castello mancano militi? Ne sono morti solo quattro, se ho contato bene. Cinque se teniamo conto anche del nano. Quanti ce n’erano prima?”

“Erano sedici i militi che ricevevano il soldo, compresi i due sergenti. Ma due giorni dopo la disgrazia il Passaponte se ne andato via con tre dei militi, uno dei quali era suo fratello. Diceva che l’assassinio di un vescovo avrebbe portato sventura, che era peggio di una maledizione. Che da quel momento in poi sarebbero tutti stati scomunicati e maledetti. Ma ha anche detto che denaro non se ne sarebbe visto più, dato il fallimento dell’assalto che doveva farli ricchi, e che i padroni del castello ormai non avrebbero più avuto neppure i soldi per pagarsi il vino. Insomma, han preso le loro robe e sono andati via. Sembra che siano andati a Romagnano. dai nipoti di Arduino. Poi altri due se ne sono andati di nascosto. Sono rimasti così in pochi che hanno difficoltà a fare i turni di guardia. Persino i figli dei padroni, Burcardo e Ingone, i due che ora sono rimasti, si sono messi a dare una mano. Poi hanno chiesto a ciascuno di noi servi di dar loro un giorno alla settimana, per poter riempire i buchi. E adesso tu ne hai ucciso un altro.”

“Ma cosa ci facevate qui sulla strada? Avete ricominciato a far pagare gabelle a chi passa da queste parti?”

“Stanno solo tentando di raggranellare qualche soldo. Ma noi rustici non siamo molto bravi a tener le armi in mano. Cerchiamo di salvare la pelle, appena possiamo.”

Druttemiro avrebbe potuto continuare a far domande, ma ormai il grumo dell’intera faccenda era venuto alla luce. Si alzò per andare dall’altra parte della strada. Confrontò rapidamente ciò che gli era stato detto con quanto Giordano e il diacono erano riusciti a sapere saputo dal ragazzo. Non v’era nulla di discordante, anche se il nipote aveva detto poco. Non che sapesse o avesse visto meno cose, ma era troppo frastornato e impaurito per riuscire a farne un resoconto decente. Aveva quasi sempre balbettato con voce incerta e tremante e stava per scoppiare in lacrime ad ogni momento. Però non aveva mai contraddetto o smentito quello che aveva riferito, in modo talmente chiaro e credibile, suo nonno. Druttemiro si sentiva soddisfatto, perciò.

Ma che si doveva fare, ora? Il Pissavino non aveva dubbi: avevano individuato i colpevoli, bisognava dar loro una lezione. Per di più, loro erano ormai superiori in numero ai militi che erano rimasti a Suno. Perché non approfittare dell’occasione e andare a distruggere definitivamente quel castello, covo di rinnegati e d’avvoltoi?

Sia Druttemiro che il castellano Giordano calmarono i suoi furori. Prendere d’assalto il castello non era un’impresa che quindici cavalieri avrebbero potuto fare da soli, sia pure giocando sulla sorpresa. Bastava che un paio di uomini riuscissero a sbarrare le porte e si barricassero dietro i bastioni di terra e di sasso per rendere imprendibile quel vecchio *castrum*. Un assedio era impensabile, al momento. Era invece molto più urgente poter riportare al più presto al vescovo tutto ciò che era venuto alla luce. Quelle canaglie dei Ripaldidi erano per il momento inoffensivi, come un orso a cui fossero stati

tagliati gli unghioni e cavati i denti. E non avevano altro luogo in cui riparare. Li avrebbero sempre ritrovati lì, rintanati nella loro tana.

• CIX •

“Ormai hai il tuo testimone, che può raccontare cosa è realmente successo. E’ un servo, è vero. Ma per la legge la sua parola sotto giuramento vale quanto quella di un conte” spiegò a Druttemiro il diacono Spinario, che a suo tempo aveva studiato un poco di Diritto. “E’ vero che il Digesto di Giustiniiano dice ‘*testis unus, testis nullus*,’ un solo testimone non è sufficiente. Ma tu potenzialmente ne hai due. Il ragazzo può testimoniare anche lui. Basterebbe solo rinfrancarlo. E’ perfettamente in grado di deporre davanti al vescovo in modo adeguato, se solo riuscissimo a vincere la sua paura.”

Druttemiro ci pensò sopra per un momento, poi con un sorriso appena accennato dichiarò agli altri: “Forse so come persuadere questi due a venire a testimoniare davanti al vescovo di loro spontanea volontà e in tutta franchezza. Lasciatemi tentare.”

Pose quindi gentilmente una mano sulla spalla del ragazzo, scosso in quel momento dalla sua tosse cavernosa, e gli disse poi di seguirlo. Lo portò dal vecchio e lasciò che si abbracciassero piangendo di sollievo l’uno sulle spalle dell’altro. Si rivolse poi al nonno e gli chiese:

“Ti chiami Ricolfo, nevvero?”

“Sì, signore”

“E vuoi bene a questo tuo nipote, nevvero?”

“E’ tutto quello che mi è rimasto, signore. Come ti ho già detto.”

“Ci hai però detto che è ammalato, che sputa sangue.”

“E’ vero. Da qualche tempo butta fuori sangue quando tossisce con quella tosse che gli spacca il petto. Prima era un ragazzo sano, il mio passerotto, cresceva bene, poi gli è venuta questa malattia serpentina. Deve essere stato stregato. Deve essere stata la mia nuova donna, che è peggio di una serpe velenosa, con una lingua che spezza le ossa..... “

“Lascia stare le lingue delle donne. Conosco un monaco a Novara che sa liberare da quasi tutti i mali e restituire la salute. E’ meglio persino di un medico. Al momento è al capezzale del vescovo Riprando e lo sta risanando dalla sua ferita, che era mortale. Se tu farai una certa cosa per me, io ti prometto che ti porterò da questo monaco, che potrebbe far risanare tuo nipote.”

“Davvero?” esclamò il vecchio Ricolfo sbattendo nervosamente le palpebre, quasi sopraffatto da un’improvvisa gioiosa incredulità. “Davvero potresti far guarire il mio Bonanno?” Anche al ragazzo si erano accesi gli occhi.

“Non ho detto questo. Ti porterò da un monaco guaritore che potrebbe, forse, risanarlo. Ma in cambio voi due dovete accettare di venire a Novara con me e ripetere tutto quello che mi avete appena raccontato davanti al tribunale del vescovo, parola per parola, senza mentire o tralasciare qualcosa.

Non vi verrà fatto alcun male. Non verrete come prigionieri, ma come uomini liberi. Sotto la mia protezione.”

Decise subito, il vecchio, quasi senza esitare. “Se il mio ragazzo potrà venir guarito, io farò come tu vuoi, signore. Tutto sommato, non ho più nulla che mi trattiene qui a Suno, se non un campicello di baraggia sassosa da morirci di fame, una vipera per moglie e dei padroni che sanno solo succhiarmi il sangue. Vorrei finalmente essere un uomo libero. Da tutto. Quindi verremo volentieri con te e diremo tutta la verità al vescovo. Son pronto a giurarlo sulle ossa dei miei vecchi.”

“Anch’io voglio venire a parlare col vescovo, allora” esclamò a sua volta il giovane, ormai del tutto rinfrancato. Sembrava quasi un’altra persona, tant’era infervorato. Le sue guance magre avevano persino ripreso colore e sulle sue tempie si vedevano battere le vene.

“Bene, in tal caso tutti e due ora partirete con noi per Novara” concluse Druttemiro con la sua solita voce spaventosamente scura. Gli era stato più facile del previsto persuadere il vecchio.

• CX •

“Forse ho un’idea un po’ folle, che però potrebbe servire per dare un po’ più di peso a queste tue due testimonianze” disse ad un certo momento Giordano, ammiccando con gli occhi a Druttemiro. “Non so però se ve la sentite di metterla in pratica.”

Colti di sorpresa, gli altri si voltarono a guardarlo. Giordano, infatti, era conosciuto da tutti loro come uomo sempre cauto e posato, tutt’altro che incline a mettersi a repentaglio senza un motivo più che fondato. Troppo serio, inoltre, per uscire con battute di quel genere. Soprattutto non aveva di solito quell’espressione vagamente furbesca che ora gli stava brillando dentro agli occhi. Rimasero tutti un poco interdetti, perciò, ma la curiosità li spinse a chiedergli cosa intendesse con quelle sue parole.

“Oltre al racconto del vecchio e del ragazzo, noi ora potremmo portare a Novara sia quello scellerato traditore che ha voluto per primo l’agguato ma anche l’assassino che stava per uccidere il nostro vescovo.”

“Ma sono morti” disse subito Druttemiro, che proprio non capiva dove voleva arrivare il castellano di san Giulio.

“Non importa. Possiamo sempre esibire i loro due cadaveri. Il fatto che quelli stessi di Suno li abbiano voluto impiccare, e proprio perché li consideravano entrambi colpevoli, anche se per ragioni diverse, dell’insuccesso di quell’aggressione armata per derubare il vescovo, servirà a rendere ancor più credibili le due testimonianze che abbiamo. In più, sarebbe un vero e proprio schiaffo in faccia ai nipoti di Ripaldo andare a portar via i due impiccati, proprio sotto il loro naso. Tutto il contado lo verrà a sapere e così la loro razza sarà trascinata nel fango. Anzi, affogata nel ridicolo. O nel disprezzo. Perché credo proprio che, da buoni vigliacchi, dal castello non

tenteranno neppure di fermarci. In fondo ormai noi siamo persino superiori di numero ai militi che sono rimasti con loro, come tu stesso hai fatto notare prima” e si volse verso il Pissavino.

“Questa è davvero un’idea geniale” esclamò immediatamente il diacono Spinario, subito entusiasmato dalla proposta. “Per tutte e due le ragioni che hai appena detto. Portare i due corpi a Novara non solo è un segno tangibile di quello che è successo, ma farà sapere a tutti che chi tenta di attaccare la figura del vescovo, sotto qualsiasi aspetto, prima o poi dovrà aspettarsi una punizione esemplare, dura, senza eccezione per alcuno. Per di più, in questo caso non abbiamo neppure dovuto eseguire noi la sentenza. Ci hanno pensato loro stessi. La possibilità, poi, di riuscire a scornare quella razza infame di ladroni proprio davanti al loro covo, mi fa già prudere le mani. Io ci sto. Che ne dici tu, Druttemiro?”

Druttemiro lo guardò, aprì la bocca per parlare, la richiuse, ma un attimo dopo con uno tra i suoi più scuri sorrisi luseschi disse con calma: “Certo, perché no. Una semplice, piccola lezione che lasci il segno. E’ proprio quello che ci vuole. Senza strafare, però. Sufficiente per far vedere a tutti quanto questi signorotti ribaldi siano dei codardi, oltre che dei ladri da strada e dei volgari assassini. A dire il vero, avrei voluto poter mettere le mani su almeno uno di questa razza di avvoltoi, ma solo per farmi dire un nome, solo un nome. Quello del canonico che ha pagato il nano per far uccidere Riprando. Ma non val la pena perdere troppo tempo a cercare di sfondare le porte del loro castello e tirarli fuori uno a uno. So già da chi farmi dire quel nome a Novara. Proprio da chi è stato il tramite tra il canonico traditore e quel nano omicida.”

“Se siamo tutti d’accordo” intervenne allora Giordano col suo spirito pratico “diamoci da fare. Non ci rimane molto tempo prima che cali la sera. Per arrivare fino a Suno a buon trotto ci vorrà poco meno di un’ora.” Fece poi un rapido calcolo mentale prima di aggiungere: “Se non perdiamo troppo tempo in recuperare gli impiccati, possiamo poi puntare direttamente su Momo. Ci arriveremo comunque tardi, ma di sicuro Olrico non ci chiuderà le porte del suo *castrum* in faccia. Anzi, possiamo aspettarci una buona cena alla sua tavola, specialmente se portiamo le buone notizie che lui si aspetta. Potremmo passare la notte a Momo e domani mattina partire per Novara senza più doverci fermare.”

• CXI •

“Che ne facciamo del morto?” chiese Il Pissavino indicandolo con un cenno del capo.

“Lasciamolo qui” gli rispose Druttemiro, che già stava rimontando a cavallo. “Quei due che sono scappati diranno di sicuro cosa è successo e dove.

Qualcuno verrà a prenderlo.” Poi si voltò verso il vecchio Ricolfo e gli chiese asciuttamente: “Tu sai cavalcare?”

“Sono stato stalliere per anni. Mi occupavo della stodegarda dei cavalli quando ero più giovane.”

“Bene. Prendi il cavallo del morto allora. Il ragazzo monterò dietro di te. Se tentate di scappare, vi acciufferemo.”

“Ho dato la mia parola, signore. Noi verremo a Novara con te.” Poi aggiunse: “C’è un sentiero ai piedi delle colline che arriva a Suno in metà del tempo. Se volete, ve lo indico.”

Ci fu però un generico brontolio di contrarietà tra gli uomini, che già erano montati a cavallo. Non tutti si fidavano completamente del vecchio, che avrebbe anche potuto portarli in un agguato. Per tranquillizzare gli animi, il Pissavino fece allora salire il ragazzo dietro di lui, garantendo così che non ci sarebbero stati passi falsi da parte della loro nuova guida. Conoscendo di che pasta fosse fatto il Pissavino, nessuno obiettò.

Partirono a un buon galoppo. Dopo neppure mezz’ora il gruppo arrivò in vista del vecchio castello di Suno, un terrapieno fortificato che coronava un basso colle tondeggiante. Le sue solide mura di legno poggiavano su di una massiccia base di sasso e nel mezzo una robusta torre quadrata in pietra, piuttosto alta, comandava l’intero paesaggio.

Dalla cima di quella torre, appena furono avvistati, partirono lugubri e allarmati suoni di corno, che provocarono tutto un fuggire di persone verso l’entrata del castello, mentre chi si trovava nei campi, correva a perdifiato a nascondersi nei boschi vicini. Gli uomini a cavallo arrivarono al galoppo sotto al castello a tempo per sentire il cigolio e il tonfo finale dei battenti del grande portone che si chiudevano.

• CXII •

Nello spiazzo davanti al castello videro subito il grande albero, un taglio enorme dai rami poderosi, da cui pendevano ancora i due corpi, uno più piccolo dell’altro. Ruotavano lentamente su se stessi, con le mani legate e le teste innaturalmente oblique. Tagliate le corde con quattro colpi di spada, i cadaveri caddero al suolo con il tonfo molliccio delle rane. Solo i cani del villaggio ulularono. Nessuno si fece vivo, anche se dietro le feritoie del castello si vedevano occhieggiare visi ansiosi e spaventati.

“Come facciamo a portarceli a Novara? Puzzano già. Non possiamo caricarli sui nostri cavalli.” Spinario aveva ragione: i due corpi erano rimasti esposti per quasi una settimana e il tanfo che usciva dalle bocche distorte e dalle occhiaie vuote, dove corvi e berte avevano ormai beccato via occhi e lingue, era disgustoso.

Fu ancora il vecchio Ricolfo ad indicare loro la stodegarda, il recinto dove erano tenuti i cavalli del castello. Vi trovarono quattro animali, uno dei quali era un magnifico baio.

“Il conte Gwido sarà ben contento di riavere il suo bel cavallo, a cui tiene così tanto” pensò Druttemiro un poco divertito, riconoscendo la cavalcatura che Richardino aveva rubato dalle stalle di Pombia.

Sempre Ricolfo mostrò loro dove potevano trovare i finimenti dei cavalli, in una sgangherata tettoia di legno lì vicino e, mentre lui e il nipote correvano alla loro capanna per prendere le loro poche cose e dare un’ultima rapida ripassata di bastone a quella vipera di moglie, i militi si misero a sellare tutte e quattro le bestie. Non avrebbero lasciato neppure un cavallo a quelli di Suno, per evitare di essere inseguiti ma soprattutto per sfregio. Avvolsero quindi i due cadaveri in alcune vecchie stuoie che trovarono nella tettoia e li legarono alle selle di due dei cavalli.

Poi, rimontati in sella, in gruppo si lanciarono al galoppo per la strada per Momo, ridendo forte e lanciando allegre ingiurie a quelli che ancora si nascondevano dietro le mura del castello. Non vi fu risposta, né dal castello né dal villaggio.

• CXIII •

Dopo aver raggiunto e oltrepassato le poche case di Vaprio, dovettero mettere i cavalli a un trotto sostenuto per non stancarli eccessivamente. La strada da fare era ancora lunga e la luce del giorno incominciava già a calare leggermente. Ma l’euforia tra gli uomini era ancora alta e lazzi e risate venivano ancora scambiati da l’uno all’altro, mentre procedevano a buon passo per quel paesaggio ormai pianeggiante che li avrebbe accompagnati fino all’abitato di Momo. Passarono lungo piccoli campi ancora con le stoppie dell’ultimo raccolto e non ancora arati, entrarono in baragge boschive piene di querce e di pruni, attraversando ogni tanto minuscoli rivi d’acqua che scorrevano verso l’Agogna, molto più in là.

Druttemiro cavalcava tra gli ultimi, con accanto Malocchio e la sua mula. Non partecipava all’allegria generale occupato com’era a rimettere in ordine i suoi pensieri. Rifletteva su quanto era riuscito ad ottenere in quei sei giorni di ricerca, giorni veramente gonfi di avvenimenti singolari e di rivelazioni inaspettate. La vita era continuamente piena di imprevisti, si disse, di solito imprevisti spiacevoli. Di sicuro avrebbe avuto molto da riferire a Riprando, forse più su fatti spiacevoli della sua famiglia, la schiatta dei conti di Pombia - pensò tra l’altro al furto della cavallina di Odo organizzato da suo nipote Guido, con le possibili spiacevoli ripercussioni con Milano - che sul come e il perché fosse stato aggredito e ferito quasi a morte.

Su quel punto si sentiva un poco deluso, dovette ammettere. In fondo si era solo trattato di una poco accorta azione di brigantaggio, neppure diretta alla persona del vescovo. I Ripaldidi di Suno volevano solo l’oro, non certo l’eliminazione di Riprando. In tutti quei giorni lui non aveva trovato indizi o prove di cospirazioni e vasti complotti contro il vescovo da parte di vassalli infedeli o di vicini aggressivi. Invece erano venute alla luce miserie umane,

meschinità, bassezze, stupidità, ma nulla di più che non si sapesse già, o che si poteva aspettare da gente di quel tipo.

Però almeno Richardino, il principale colpevole di tutti quei guai, era ormai stato definitivamente eliminato con tutti i suoi intrighi e malefatte. Non sarebbe stato rimpianto. Il nano era stato solamente la mano assassina. Restava solamente da individuare chi avesse armato quella mano e perché. Un canonico, aveva detto Ricolfo. Peccato non aver potuto avere quel nome. Avrebbe potuto risparmiarsi un bel po' di problemi. Ma per formulare accuse precise ci voleva ben più della parola di un vecchio stalliere. Lo aspettava quindi ancora un bel po' di lavoro.

• CXIV •

Accompagnato dalla continua cadenza del trotto dei cavalli, Druttemiro si mise allora a organizzare mentalmente i suoi futuri movimenti una volta rientrato a Novara. Ne avrebbe comunque discusso prima con Riprando. Probabilmente anche con Adalgiso, si disse, e forse anche con Odo. Avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di tutti loro, perché già prevedeva gli ostacoli e i rischi di dover andare a ficcare il naso negli affari di quei caproni scorbutici dei canonici della Cattedrale. Già si aspettava che sarebbe stato una situazione piacevole come una battaglia fra cani, sospirò tra sé e sé.

I suoi pensieri ora stavano scivolando l'uno sull'altro. Chissà come stava ora Riprando? Aveva superato il momento critico? Dovette ammettere che era nelle mani di un medico competente, come quel monaco Fulcherio... E subito rifletté che doveva portare i due prigionieri, nonno e nipote, dal monaco, con la speranza che la guarigione del ragazzo fosse almeno possibile. Glie l'aveva promesso e lui ci teneva a mantenere la sua parola....

E dal monaco guaritore il suo pensiero corse a Peregrina, tanto brava a sanare le ferite.... la sua piccola, che nel bel mezzo dell'assalto, con una freddezza e un controllo che molti uomini fatti le avrebbero invidiato, aveva saputo alzare la sua manina e terrorizzare quel rinnegato di Richardino, facendolo fuggire... A Suno non gli avevano creduto quando lui aveva giurato che era stato fermato dall'incantesimo una strega e l'avevano impiccato. Chi mai poteva credere, infatti, che una bambina così minuta, così semplice, avesse il potere di fermare un cavaliere armato?..... Era comunque una fortuna che non se ne fosse sparsa la voce. Se avessero messo in relazione quell'evento con Peregrina, la bambina avrebbe potuto passare seri guai....

Alla deriva nel flusso dei suoi pensieri seguendo il trotto cadenzato dei cavalli, Druttemiro non s'era neppure accorto che la luce del giorno ormai si stava fondendo con le prime tenui ombre serali. Il sole era già tramontato e il cielo stava assumendo quel morbido color violetto della sera settembrina. Si riscosse alle voci degli altri, che da lontano avevano scorto le sagome

delle case e del castello di Momo. Si misero tutti al galoppo per arrivare prima del buio.

• CXV •

Il *castrum* locale chiudeva regolarmente il suo portone al calar del sole e il gruppo di cavalieri lo trovò ormai chiuso quando riuscì ad arrivare sotto il suo muro di cinta, una robusta palizzata rinforzata da una spessa cortina muraria fatta di ciottoli di fiume. Ci fu un gran vociare e chiamare e spiegare a gran voce che si trattava di gente amica nel primo buio della sera. Alla fine il portone fu aperto e al gruppo dei cavalieri venne data un'accoglienza calorosa. Fu il giovane figlio del castellano a riceverli, perchè Orlico, suo padre ed uno dei più energici *milites seniores* vescovili, era partito in tutta fretta per Novara insieme a prete locale, Brunasio, appena era giunta la notizia di ciò che era accaduto al vescovo Riprando. Comunque il giovane Rozzone, anche se solo diciassettenne, dimostrò di possedere un completo controllo sulla vita del castello. Con una raffica di secchi ordini ben precisi, mise immediatamente in moto tutto il personale di cucina, nonostante l'ora tarda, a preparare al più presto un pasto decente agli ospiti. Fece correre gli stallieri e i servi delle scuderie a sistemare e foraggiare i cavalli, mentre le serve, vecchie e giovani, si affaccendarono ad accendere lumi, a preparare una gran tavolata e a portare bacili d'acqua con panni puliti per lavare mani e viso e togliere così la polvere e la fatica del viaggio, per poi correre a preparare giacigli sufficienti per tutte quelle persone.

A tavola ci fu poi un gran scambio di notizie, con il racconto di tutto ciò che era accaduto in quei giorni, il che richiese molto tempo e lunghe spiegazioni. Tutti vollero andare a vedere i corpi dei due impiccati e tutti, o quasi, fecero i loro commenti. Ma anche quelli di Momo avevano notizie fresche da dare. Proprio la sera precedente era arrivato un uomo da Novara e aveva detto che il vescovo aveva superato la crisi e stava bene, anche se non poteva ancora alzarsi dal letto. E soprattutto che c'era stata un'ondata di arresti e di incarcerazioni perchè proprio in quei giorni era stata scoperta e sventata una macchinazione ai danni del vescovo Riprando. Alcuni dei canonici più importanti della città e alcuni notabili erano implicati e alcuni di essi erano già morti. Dei più non si sapeva e si aspettavano altre notizie nei giorni successivi.

Druttemiro ne fu subito allarmato. Un altro complotto? Com'era possibile? C'era qualche legame con tutto quello che lui aveva appena scoperto? Sentì una nascosta punta d'angoscia: dove aveva fallito, cosa aveva tralasciato? Forse avrebbe dovuto andare fino in fondo con i padroni di Suno. Forse aveva preso troppo alla leggera la pista che lo portava al canonico Johannes. Preso da queste sue preoccupazioni, non prese quasi parte dalle

infinite discussioni che si accesero intorno alla tavola. Anzi, si ritirò abbastanza presto. Ma non dormì molto bene.

Partirono tutti la mattina dopo, con almeno due o tre altre persone che da Momo si aggregarono al loro gruppo. La curiosità generale era infatti molto forte e tutti volevano capire cosa era veramente successo.

Fu un tragitto abbastanza veloce e senza nessun evento, tanto che già sul tardo pomeriggio poterono avvistare le antiche mura e le torri di Novara in cima alla sua altura che dominava tutta la piana. Neppure un'ora dopo Druttemiro era già alla presenza di Riprando.

Fine del Decimo Episodio

